

STORIA IN GIALLO: QUANTI MISTERI IN QUELL'EPOPEA...

Un'antologia di racconti curati da Luigi de Pascalis esplora in chiave "noir" i lati oscuri e meno noti dell'impresa dei Mille. Ma la fantasia non abdica mai alla cornice storica

◆ **Enrico Passaro**

Una recensione libraria è, per definizione, un'analisi critica condotta da un soggetto terzo e, quindi, imparziale rispetto all'oggetto dell'analisi. Ma siamo sicuri che sia davvero così? Dobbiamo forse pensare che, in un mondo dominato da mille patti e compromessi, la cultura sia un'oasi felice? Vogliamo credere che ogni giudizio espresso da uno specialista della carta stampata sia davvero scevro di condizionamenti, anche solo subliminali? Se così non è, allora può essere utile di tanto in tanto guardare ad un'opera dell'ingegno da un punto di vista interno alla stessa, cioè dall'ottica dell'autore o degli autori, confidando in una buona dose di onestà intellettuale, senza farsi frenare dall'auto-censura che sovente impediscono alle parti in causa di esprimersi direttamente su un proprio lavoro.

Lo facciamo con *Camicie rosse, storie nere* (Hobby and Word, pp. 348, € 18), antologia di racconti "gialli" curata da Luigi de Pascalis e Luigi Sanvito, a cui lo scrittore ha partecipato con un proprio contributo. La raccolta è stata oggetto di un incontro fra autori e lettori in quel di Tarquinia e di Roma alla presenza dei curatori e di alcuni autori.

Tutto questo per dire che chi vi scrive è largamente coinvolto nell'iniziativa e, secondo una regola non scritta della professione, dovrebbe astenersi dal formulare giudizi sulla stessa. E invece no, abbiamo intenzione di sfidare questa regola ipocrita, aggirata da tempo memorabile tramite recensioni di comodo, pseudonimi ed altri artifici, e vogliamo farlo fornendo alcune informazioni di servizio sull'opera e corredando il tutto con alcuni dati critici inoppugnabili, che non potrebbero mai essere tacciati di faziosità. Allora, la

raccolta si compone di tredici racconti, firmati da Luigi de Pascalis, Ben Pastor, Giulio Leoni, Leonardo Gori, Diana Lama, Nicola Verde, Divier Nelli, Massimo Mongai, Dario Falletti, Roberto Riccardi, Simona Carloppi, Giacomo E. Carretto.

De Pascalis si incarica di tracciare le coordinate della vicenda, con un racconto-cornice che inquadra le altre storie in un contesto preciso: una cena in cui Alexander Dumas, giornalista "embedded" al seguito dei Mille annuncia ai commensali (fra i quali figurano nomi illustri come Crispi ed Engels) rivelazioni clamorose su episodi dimenticati dell'epopea garibaldina. Alexandre Dumas, padre dei *Tre Moschettieri* e grande amico di Garibaldi, seguì la spedizione dei Mille. Eppure ci furono storie che non volle mai raccontare: storie gialle e nere, naturalmente. Nessuno ha mai conosciuto i motivi del suo silenzio: forse erano racconti troppo efferati; o forse avrebbero messo in cattiva luce l'impresa dei Mille; o magari coinvolgevano nomi intoccabili...chissà! Fatto sta che lo scrittore francese scelse di "dimenticarsi" di molti episodi dell'epopea garibaldina. Ecco che qui entrano in gioco i nostri scrittori in un'ardita e irriverente fusione di

Gli autori si sono presi qualche libertà nel descrivere i personaggi storici mostrando un piglio quasi "revisionistico"

verosimiglianza storica e fiction letteraria. Il risultato è un mix di rievocazione filologica e invenzione narrativa, una cavalcata senza freni lungo le vie che dallo scoglio di Quarto arrivano fino al Regno di



Una scena della fiction Rai "Eravamo solo Mille" sull'epopea garibaldina, ora oggetto di rivisitazione in un'originale chiave narrativa

Napoli. Crimini, misfatti, tradimenti, omicidi da risolvere, congiure da sventare, suspense, azione, colpi di scena ad ogni pagina. Insomma, una rilettura a tinte forti di quella avventurosa spedizione che rappresentò il punto più alto del nostro Risorgimento. Chiude il volume un'intervista di Roberto Riccardi ad Andrea Camilleri, in cui il decano dei giallisti italiani sciorina la sua enciclopedica conoscenza dei fatti del 1860.

La prima osservazione, difficilmente contestabile, è che tutti i nomi degli autori citati sono, a vario titolo, garanzia di qualità. Si tratta, nella stragrande parte dei casi, di professionisti collaudati, già avvezzi a pubblicare per importanti case editrici. Ora, nulla vieta, in teoria, che anche un grande scrit-

tore abbia un passaggio a vuoto; ma, nella pratica - lo sa chi bazzica l'ambiente da un po' di tempo - questo non avviene mai. Un professionista si accredita come tale proprio per la capacità di eseguire la traccia affidata al massimo delle sue possibilità, giocando sull'inventiva e, dove la fantasia non arriva, supplendo con il mestiere, il rigore filologico della ricostruzione, la tigna documentaria e la tecnica narrativa. È quello che dimostrano i tredici di *Camicie rosse, storie nere*, dimostrando che le biografie in appendice al volume non sono imposture, ma medaglie al merito letterario.

La seconda osservazione è che le singole rievocazioni non suonano mai artefatte e cariche di riferimenti eruditi, ma si sviluppano

sempre all'insegna del divertimento: il divertimento di chi narra e il divertimento di chi legge. Il segreto sta nel metabolizzare il frutto

Una provocazione intellettuale dallo speziato sapore anticorformista: i nostri eroi finalmente sottratti alla retorica

delle letture preliminari alla stesura del racconto, nel far decantare in un angolo della propria mente le mille informazioni acquisite sul periodo dalle più svariate fonti, per poi scrivere a ruota libera senza

troppe costrizioni formali.

La terza ed ultima osservazione è che gli autori si sono presi qualche libertà nel descrivere i personaggi storici protagonisti delle storie, mostrando quasi un piglio "revisionistico" nei confronti di un evento storico fondativo del nostro Paese. L'impresa dei Mille è forse la nostra unica, vera epica nazionale, ma gli autori dell'antologia non si fanno scrupolo di demolire i "santini" in cui la retorica risorgimentale ha trasformato i protagonisti dell'impresa, a cominciare dall'Eroe dei Due Mondi. Il che, nella melassa delle celebrazioni del 150 anni dell'unificazione dell'Italia, è un ulteriore elemento d'interesse, una provocazione intellettuale dallo speziato sapore anticorformista.

Lo

Se muore un animale "di famiglia"

◆ **Fabrizio Pancini**

Lo sviluppo del concetto di relazione tra animale e uomo ha posto al centro di tale legame il medico veterinario, sia per correggere gli eventuali problemi comportamentali che possono scaturire da tale legame, ma anche come supporto alle problematiche che scaturiscono dalla morte dell'animale. Il comportamento del proprietario che si manifesta prima, durante e dopo questo tragico evento è sostanzialmente legato alla convinzione che il proprio animale sia a tutti gli effetti un "membro della famiglia", alla stessa stregua cioè di un componente umano della stessa. Gli animali da compagnia, infatti, diventando membri attivi dei sistemi sociali umani ed entro certi limiti influenzano la stabilità di ogni unità familiare. In quest'ottica, quindi, la scomparsa di uno di loro è un evento non molto diverso da quello legato alla morte di un qualunque altro membro umano della famiglia, tanto che alcuni proprietari tendono ad attraversare, anche in questo caso, una serie di fasi di carattere emotivo, sociale e comportamentale del tutto sovrapponibili.

La morte di un animale da compagnia comporta, di fatto, il rifiuto dell'idea che il proprio beniamino stia morendo o sia già morto. In alcuni casi non è raro osservare nei proprietari una fase di rabbia incontrollata che talvolta si riversa sullo stesso nucleo familiare, sugli amici e persino sul veterinario reo di non aver fatto tutto il possibile per strappare alla morte il loro incurabile compagno. Una delle principali reazioni che quasi sempre si osserva nei proprietari è un incontrollabile senso di colpa, dovuto in gran parte al senso di responsabilità che essi avvertono nei confronti dell'animale. Essi ritengono di non aver fatto tutto il possibile per salvare il proprio partner, anche se nessuno avrebbe potuto fare nulla di più per sottrarlo alla morte.

Nei proprietari, al sentimento di rabbia spesso può seguire uno stato di rassegnazione caratterizzato da una fase di depressione e di ricerca di solitudine. Fortunatamente, la fase finale di questo processo involutivo è spesso il ritorno alla vita di relazione ed alla ripresa delle normali relazioni con i familiari e gli amici.

Come afferma lo psicologo John Brantner: «Solo coloro che si tengono lontani dall'amore possono evitare la tristezza del lutto. L'importante è crescere tramite il lutto e rimanere vulnerabili all'amore». Infatti, dopo la fase appena descritta dell'afflizione può seguire l'elaborazione del lutto, cioè l'aspetto pubblico del comportamento che viene assunto per dimostrare rispetto nei confronti della morte del proprio animale. Tale comportamento si manifesta in rituali ormai consolidati come la sepoltura o la cremazione del cane o del gatto, tanto che negli ultimi anni, per soddisfare le richieste di molti

proprietari, sono sorte diverse imprese funerarie per animali e cimiteri reperibili anche sul web.

Ogni tipo di morte del proprio animale determina nel proprietario delle reazioni differenti: ad esempio, quando si verifica un decesso improvviso non è raro riscontrare un atteggiamento di netto rifiuto dell'evento. In questi casi il senso di colpa svolge un ruolo preminente in quanto spesso la morte dell'animale sopraggiunge in seguito ad un incidente automobilistico o ad un avvelenamento e quindi il proprietario si accusa di non essere stato sufficientemente attento e previdente per impedire che l'evento potesse accadere. Questo tipo di evenienze sono di difficile risoluzione e richiedono una grande partecipazione da parte delle persone che fanno parte dell'ambiente sociale e familiare del soggetto interessato. Un'altra situazione molto frequente, e altrettanto difficile della precedente, è quella che si verifica in seguito al manifestarsi di malattie ad andamento cronico che giungono inevitabilmente ad uno stadio terminale. In queste circostanze il proprietario vede deperire giorno per giorno il proprio animale, senza poter fare nulla per impedirlo. È un po' come se il possessore dell'animale stesse perdendo una battaglia e, per quanto egli rivolga tutti gli sforzi per far uscire l'animale da una situazione difficile e dolorosa, è consapevole che per il suo compagno non c'è più nulla da fare.

Per ultima, ma non in ordine di importanza, c'è la scelta dell'eutanasia; forse la decisione più difficile da adottare per qualsiasi persona messa nelle condizioni di doverla prendere, sia pure per il bene del proprio animale. In questi casi il proprietario deve convincersi che si tratta della scelta migliore per porre fine alle sofferenze del proprio compagno, ma la decisione non è mai così semplice per chi ne è coinvolto emotivamente e richiede un completo cambiamento nel proprio modo di pensare. Per sostenere il proprietario in occasione della morte del proprio animale, oltre all'aiuto che può derivare da amici e parenti, è il veterinario che ha in cura l'animale che ha il compito di intervenire al riguardo.

In genere, è di fondamentale importanza che egli spieghi in modo chiaro ed esplicito che cosa ha portato a morte l'animale, perché nasconde informazioni al riguardo sarebbe controproducente. Il veterinario inoltre, non deve essere impaziente di liberarsi del problema nel più breve tempo possibile, ma deve cercare di ascoltare lo sfogo e il dolore del proprietario. Infatti, la sensibilità nei confronti degli stati d'animo delle persone colpite dalla perdita del loro animale, contribuisce alla risoluzione dei problemi che ne conseguono. In tali casi, tornare a convivere con un altro animale è di notevole aiuto e può essere d'insegnamento nella consapevolezza che la morte, se è stata elaborata nella giusta maniera, è davvero maestra di vita.

RITORNA JON LORD E RIVIVE IL MITO DEI DEEP PURPLE

Concerto domani sera a Palermo dell'icona dell'hard rock, fondatore della band che oltrepassò gli steccati tra la musica colta e quella popolare

◆ **Giuglielmo Federici**

Sessanta album pubblicati, 130 milioni di dischi venduti, migliaia di platee e milioni di fan nel mondo, che lo amano e lo seguono da oltre due generazioni. Sono i numeri della carriera di Jon Douglas Lord, icona vivente dell'hard rock e co-fondatore di una delle band più longeve, ammirate, amate, osannate, della storia del rock: i Deep Purple. Lord si esibirà a Palermo giovedì sera, dalle 21,30, nel teatro Golden di Palermo (unica data italiana del suo tour). Per oltre trent'anni, lo stile unico ed il suono inconfondibile del suo Hammond hanno caratterizzato il sound della leggendaria band inglese. Nel 1969 l'approccio innovativo che lo ha da sempre contraddistinto e la sua enorme passione per la musica classica, lo portarono a scrivere la prima opera sinfonica in tre movimenti, con parti specifiche per ogni singolo orchestrale e per ciascuno componente della band.

L'opera, denominata *Concerto for group*

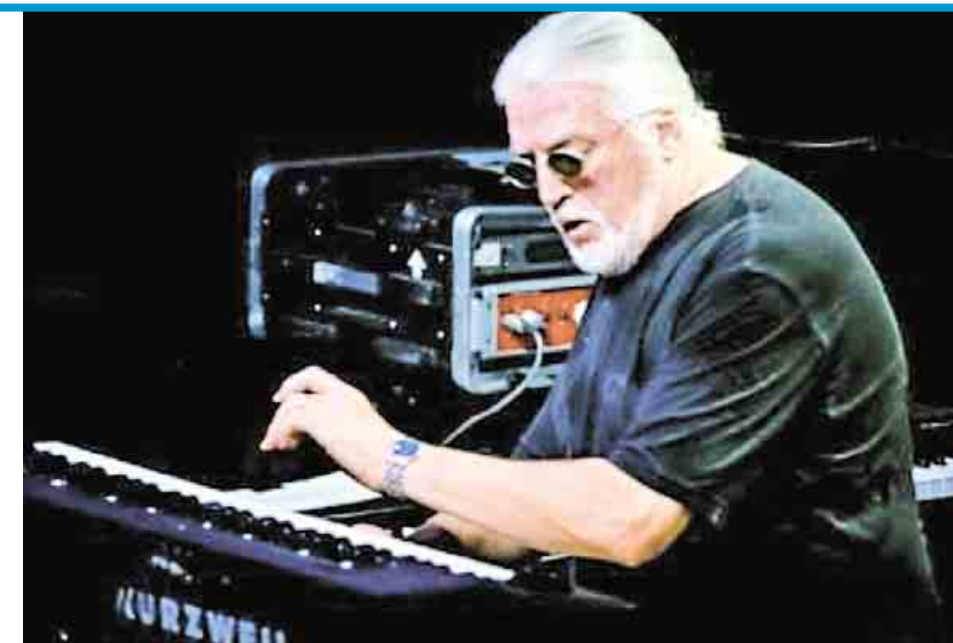
and orchestra, debuttò il 24 settembre dello stesso anno, nella Royal Albert Hall, con la Royal Philharmonic orchestra. Direttore d'eccezione fu Malcolm Arnold, illustre compositore dell'epoca. L'evento, che fu ripreso dalla Bbc, verrà definito un "momento straordinario della storia della musica". Uno spartiacque. Il concerto rappresentò per la critica l'evento musicale che meglio, e più di ogni altro, marchierà simbolicamente il definitivo crollo degli steccati tra musica colta e musica popolare. Lo straordinario successo di pubblico si confermò nel 1999, ancora una volta nella Royal Albert Hall, dove, in occasione del trentennale dell'opera, Jon Lord e la London Symphony Orchestra, furono diretti da Paul Mann. I Deep Purple rappresentano uno dei gruppi fondamentali dell'hard rock, inferiori forse ai soli Led Zeppelin. La loro miscela di fragore e melodie raffinate, abbinata a una eleganza esecutiva in dubbio costituita una novità assoluta nell'ambito del rock più ruvido. La loro musica migliore appare come estrema-

mente semplice e fruibile, ma non banale: tuttavia una parte della critica tende a sminuirne il valore, liquidando il gruppo come fautore di dischi troppo corrvivi e ordinari. In realtà, nel periodo d'oro del gruppo è evidente la volontà di aprirsi a un ventaglio di sonorità e stili molto ampia; tale qualità co-

stituisce un valore aggiunto che distingue i Deep Purple dalle molte band che in seguito riproporranno aridamente e senza lo stesso gusto alcune loro brillanti soluzioni, contribuendo a banalizzare e impoverire la "scena" hard rock. Queste specificità sono state spesso rivendicate dai componenti del gruppo, tanto che Ian Gillan in un'intervista relativamente recente dirà: «Ciò che più mi dispiace è vedere oggi il nostro nome associato esclusivamente all'ambiente metal; noi in realtà ci muovevamo in

un campo senza confini precisi, la nostra musica andava dai Black Sabbath a Marc Bolan, e nel mezzo ci mettevamo di tutto». Jon Lord, nella sua ultraquarantennale carriera, non è mai approdato in Sicilia e l'opera, fatta eccezione per un concerto nel 2000 con i Deep Purple a Milano, non è mai stata eseguita in Italia. Lord si esibirà con i FloweStone e con l'orchestra sinfonica del conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, diretta dal maestro Carmelo Caruso. L'esibizione prevede, inoltre, la presenza della violinista britannica Anna Phoebe e della vocalist polacca Kasia Laska. Molti i partner fino ad oggi coinvolti: oltre ad AsTrafè, Ismett, Fondazione Alazio, Fondazione Sambuca, Banca Don Rizzo, Falkenstein (hotel Palazzo Sitano), Nomos, Azienda agricola Planeta e Confartigianato.

La geniale miscela di fragore e melodie raffinate, abbinata all'eleganza esecutiva costitui una novità nel rock più ruvido



Jon Douglas Lord, icona vivente dell'hard rock: si esibirà domani al Golden di Palermo